

RERUM NOVARUM

•
UNA COMUNE RIFLESSIONE
SULLA ATTUALITÀ
DELL'ENCICLICA DI PAPA
LEONE XIII

•
a cura del Centro Studi
G. DONATI - FROSINONE

•
Prefazione di
FRANCO MARINI

•
Presentazione di
GIACOMO TROJA



PIERALDO EDITORE

PIERALDO EDITORE S.R.L.
00192 ROMA
PIAZZA DELLA LIBERTÀ, 13/A

Prefazione
di FRANCO MARINI *

Cento anni, ai ritmi di questo secolo, corrispondono ai cambiamenti di un'intera epoca storica. Perché allora suggerire, a cento anni di distanza, una rilettura della *Rerum novarum*? Fu davvero così fondamentale quell'enciclica?

Bisogna riconoscere, a mio avviso, che quanto a sensibilità e a linguaggio si avverte una relativa lontananza. Anche taluni accenni analitici della *Rerum novarum* ci sembrano appartenere ad un contesto storico e culturale ben diverso dal nostro. Ma questi sentimenti sono rivelatori, a loro modo, dell'ampiezza del cammino che da allora ad oggi, grazie anche all'enciclica di Leone XIII, noi tutti abbiamo compiuto. Siamo realmente in debito con la *Rerum novarum*. Ciò che ha espresso una successione ininterrotta di generazioni del cattolicesimo nell'impegno sociale, sindacale e politico si muove in quel solco profondo e lungo un secolo.

Nella seconda metà dell'800 il processo di industrializzazione pone la Chiesa di fronte a due grandi fenomeni collegati fra loro. Il primo è "la miseria della moltitudine", cioè la condizione miserabile, spesso inumana di grandi masse di lavoratori, disoccupati o sottoposti a orari di lavoro e a salari al limite della sopravvivenza, totalmente indifesi nei loro diritti; tutto ciò in contrasto con la crescita e la concentrazione della ricchezza in mano a pochi.

Il secondo fenomeno è la reazione radicale contro l'ingiustizia di questa situazione da parte del socialismo che si diffonde sempre più, che propone la totale abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la lotta di classe (ricordo che la *Rerum novarum* è del 15 maggio

* Segretario Generale CISL

1891 e che i padri ispiratori del socialismo vivono in questo periodo; il “Manifesto” di Marx ed Engels è del 1848 ed il primo volume de “Il capitale” viene pubblicato nel 1863; la “Comune” si realizza a Parigi nel 1870).

Questi sono, nella sostanza, i termini della “questione operaia”, “(...) questione difficile da risolversi, né scevra di pericoli. Difficile — scrive Leone XIII — perché cosa ardua è segnare i precisi confini nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra datori di lavoro e lavoratori. Pericolosa, perché uomini turbolenti e astuti si sforzano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a perturbamento dei popoli”.

La lucidità coraggiosa con cui Leone XIII denuncia l’ingiustizia della situazione in cui il padronato tiene il proletariato; la decisione senza ambiguità con cui indica dei precisi doveri di giustizia nei confronti del lavoratore, delle condizioni di lavoro e delle remunerazioni salariali; con cui indica i doveri di intervento delle pubbliche istituzioni; con cui difende ed incentiva il sorgere dell’associazionismo e della solidarietà operaia, fanno dell’enciclica un evento di grandissima novità. Essa produce un enorme scossone nell’ambiente cattolico: crea scandalo in contesti ancora largamente e tranquillamente imbevuti dello spirito del liberalismo capitalista ma suscita e mobilita straordinarie energie nei cristiani più generosi e socialmente impegnati. L’enciclica diviene di fatto un punto di riferimento costante per il successivo insegnamento sociale della Chiesa sino ai giorni nostri. Si può dire che ad ogni decennale ricorrenza tutti i pontefici (da Pio XI nella *Quadragesimo anno* a Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*) si richiameranno alla *Rerum novarum* come a pietra fondativa di tale insegnamento. Ma a parte le ricorrenze (attendiamo del resto una nuova grande enciclica sociale per il centenario) la *Rerum novarum* è assunta come iniziale punto di riferimento da molti altri e fondamentali insegnamenti, compresi, in posizione eminenti la *Populorum progressio* di Paolo VI e la *Sollicitudo rei socialis* dell’attuale pontefice.

Un simile insieme di riconoscimenti è di per sé indicativo di molte cose. Fra l’altro lascia intendere (ed è un punto che qui ci preme sottolineare) come nemmeno nella *Rerum novarum* la questione sociale poteva essere intesa, né di fatto è stata intesa, nei termini riduttivi di “questione operaia” e di conflitto tra capitale e lavoro. Lascia intendere, ancora di più, l’indubbia fecondità storica della *Rerum novarum* per l’intero impegno sociale e politico dei cattolici, quel suo esserne stata la “magna charta” in particolare dall’inizio di secolo. Non è affatto casuale che tale espressione “magna charta” venga usata già nel 1925 da un uomo come Giulio Pastore che sarà il fondatore della Cisl. L’anno dopo, in un altro articolo su “Il Cittadino” di Brescia, Pastore definirà la *Rerum novarum* come “l’atto di nascita, il crisma pontificale del sindacalismo cristiano” e affermerà che mai come ora (siamo nel 1926) “la grande enciclica è apparsa in tutto il suo straordinario valore di documento storico che ha prevenuto eventi e cose”.

Si tratta di una piccola testimonianza, evidentemente legata alla vicenda storica dell’organizzazione sindacale cui appartengo; ma esistono numerosissimi documenti e analisi che provano la fecondità sovrabbondante della *Rerum novarum*, in Italia e fuori, negli uomini, nelle opere, nelle organizzazioni.

Basti allora annotare che tutto il contenuto dell’enciclica manifesta, al di là del linguaggio, un senso dell’essenziale, una capacità di dominio delle tendenze evolutive in atto, una apertura verso il futuro che suscitano ancora oggi profonda ammirazione.

I punti fondamentali di quella novità fondativa possono riassumersi nei seguenti tre: 1) il riconoscimento del diritto dei lavoratori ad associarsi per la difesa dei diritti e per la protezione di interessi minacciati dai ceti più potenti; 2) l’affermazione di un compito positivo dello Stato per ridurre o eliminare le ingiustizie sociali mediante la legislazione e politiche opportune; 3) il richiamo alla fun-

zione sociale della proprietà quale strumento per raggiungere un comune benessere. Questi principi ci appaiono oggi come idee correnti. Ed è vero. Ma all'epoca in cui vennero formulati rappresentavano un progresso di incalcolabile portata ed anche nell'epoca attuale non sono affatto riconosciuti e ugualmente applicati sotto tutti i cieli. Uno storico potrà forse aggiungere che la composizione del grande conflitto sociale dell'800 si è proprio avviata lungo le vie segnate da quei tre principi.

Altri sono oggi gli orizzonti della questione sociale: hanno assunto spesso connotati planetari, nelle intollerabili differenze tra popoli della fame e popoli dell'opulenza, nella crescente interdipendenza di processi economici e politici, nei vincoli imposti dal rispetto degli equilibri dell'ecosistema o, per restare al lavoro, nell'imponente invadenza di nuove tecnologie, di nuove abilità, di nuovi diritti. Al fondo, tuttavia, resta sempre l'insopprimibile messaggio, che è insopprimibile tensione, verso quel riconoscimento di "fraternità", perché figli di un comune Padre che è "nostro", verso quel gesto di condivisione del comune pane, che è pane "nostro", di cui la parola della Chiesa si fa viatico anche all'alba, come ama dire Giovanni Paolo II, del terzo millennio della cristianità.